



Adesso tocca ai palestinesi muovere

di Piero Fassino

4 settembre 2020

All'annuncio dell'"Accordo di Abramo" - l'intesa tra Israele e Emirati Arabi Uniti - la leadership palestinese, dopo alcune ore di imbarazzato silenzio, ha scelto il rifiuto, denunciando il "tradimento" e invocando la reazione del mondo islamico. In ciò sostenuta dalle posizioni assunte dalla Turchia, dall'Iran, da Hezbollah libanese e dal mondo sciita.

Una posizione nell'immediato scontata, ma che rischia di essere sterile: l'accordo c'è e l'appello al mondo islamico è già vanificato dal sostegno che all'accordo hanno dato l'Egitto e buona parte del mondo sunnita. Peraltra altri accordi si preannunciano e nella stessa direzione va la decisione dell'Arabia Saudita di consentire l'attraversamento del proprio spazio aereo anche alla compagnia israeliana EL-AL.

UN RADICALE MUTAMENTO DI SCENARIO

Soprattutto i palestinesi non possono ignorare il radicale mutamento di scenario che ribalta di 180 gradi gli approcci fin qui perseguiti, a partire dal paradigma intorno a cui, dagli accordi Oslo ad oggi, si è cercata una soluzione al contenzioso israelo-palestinese. Non si pone più la risoluzione della questione palestinese come condizione pregiudiziale al riconoscimento di Israele da parte del mondo islamico, ma al contrario il riconoscimento dello Stato ebraico da parte delle Nazioni islamiche - fino ad oggi negato - è per Gerusalemme la condizione per negoziare una pace condivisa che soddisfi l'aspirazione palestinese ad avere un proprio Stato indipendente e sovrano.

Uno degli ostacoli alla soluzione Due popoli/Due Stati, infatti, è sempre stato il timore israeliano che un accordo fondato solo sul rapporto bilaterale tra israeliani e palestinesi non desse certezza che il mondo islamico accettasse e riconoscesse davvero come irreversibile l'esistenza dello Stato di Israele. L'accordo di oggi - come i precedenti di Israele con Egitto e Giordania - va nella direzione di dare quella garanzia. Ne è la riprova che al



www.cespi.it
cespi@cespi.it



riconoscimento di Israele da parte degli Emirati corrisponda la sospensione - richiesta dagli Emirati stessi - dell'annessione israeliana di parti della Cisgiordania.

LE REAZIONI

L'intesa rappresenta certamente un successo per i suoi autori: Trump raccoglie il primo vero successo in politica estera a poche settimane da una elezione presidenziale dagli esiti non scontati; Nethanyahu può vantare di aver rotto l'isolamento in cui da decenni viveva Israele nella regione; l'emiro Mohammed Ibn Zayed conquista una posizione di leadership nel mondo sunnita.

Viceversa, l'intesa Israele-Emirati suscita in altri attori della regione una reazione allarmata: Teheran vede crescere una strategia di suo accerchiamento; Ankara capisce che il suo disegno di egemonia neo-ottomana nel Mediterraneo incontrerà crescenti difficoltà; il mondo sciita percepisce il rafforzamento dello schieramento sunnita avverso; il radicalismo islamico annuncia reazioni bellicose. E per ora Mosca tace. Non tutto dunque è ancora scritto di quel che potrà succedere, a partire dall'incidenza che i nuovi avvenimenti potranno avere sulle tante crisi, guerre e instabilità che, dallo Stretto di Hormuz a Gibilterra, scuotono la grande regione mediterranea-mediorientale.

I PALESTINESI DAVANTI A UNA SCELTA

Ma è indubbio che gli scenari sono in movimento e ogni attore è chiamato a ridefinire le sue scelte. E questo vale in primo luogo per i palestinesi, chiamati a scegliere: arroccarsi nel rifiuto dell'intesa, invocando una "protezione" del mondo islamico, che in realtà troppe volte si è dimostrata formale o strumentale; oppure mettersi in gioco, strada non priva di rischi, ma l'unica per non essere marginalizzati e riproporre invece la ineludibilità di una soluzione della questione palestinese.

Certo una scelta coraggiosa richiede una leadership in grado di sparigliare e di uscire dagli schemi fin qui perseguiti, spezzando l'assenza di iniziativa che per troppo tempo ha caratterizzato la dirigenza palestinese. Sarà in grado di farlo Abu Mazen, a cui certo non mancano saggezza e moderazione, ma che appare spesso prigioniero dell'immobilismo in cui da anni è impigliata l'Autorità Nazionale Palestinese? Può il nuovo scenario determinare qualche mutamento nella strategia di Hamas? O forse è solo una leadership nuova, non prigioniera del passato, che potrà riconquistare uno spazio alla causa palestinese?

Gli eventi dei prossimi mesi si incaricheranno di rispondere a questi interrogativi. In ogni caso adesso tocca ai palestinesi muovere. Incoraggiarli e accompagnarli in scelte difficili, ma ineludibili, è il ruolo che oggi possono e devono giocare l'Unione Europea e i suoi Paesi membri, a partire dall'Italia.